

Radici aeree *

Sono nato nel 1917, in quello che ancora per poco sarebbe stato l'Impero austro-ungarico. Negli anni tra le due guerre ne rimasero echi; avendoli vissuti, ed essendo passato molto più tardi per il declinante Impero britannico, per tacere degli Stati Uniti post-Vietnam e post-Watergate, mi considero un po' come un esperto in decadenza imperiale.

Sono nato col nome di Paul Hornig. Mio padre morì che non avevo ancora due anni. Era un uomo d'affari, un commerciante, e secondo ogni testimonianza persona di molti interessi e grande conversatore, fornito di quella prontezza di spirito così comune nella Vienna brillante. Dopo la sua morte, noi (mia madre, il mio fratello minore ed io) andammo a vivere con una sorella di mia madre, che era sposata e che poi avrebbe avuto due figlie. Io crebbi in questa famiglia allargata, con due madri, giacché a curarsi di noi era in realtà Annimaedel (così noi quattro bambini chiamavamo mia zia Anne), mentre mia madre gestiva un piccolo negozio di maglieria.

Ho avuto un'infanzia felice. Mia madre e le sue tre sorelle erano tra loro molto legate; insieme ai loro mariti, attraevano un variopinto gruppo di ammiratori. Willy Reich e Siegfried Bernfeld furono i consiglieri della mia educazione sessuale (sebbene i loro consigli non siano stati pienamente e scrupolosamente seguiti); Otto Neurath, il positivista logico, scienziato e inventore di isotopi, una sorta di statistico descrittivo, si interessava a noi bambini. Vi erano vari psicanalisti, come Otto Fenichel, un traduttore di Shakespeare di nome Flatter, giornalisti e politici, un Brunngraber romanziere, un compositore. Karl Popper faceva parte di un gruppo che la domenica giocava a pallamano nel bosco viennese, ma non era considerato tra i più brillanti. Mio zio Paul Stein teneva sul quotidiano socialdemocratico *Arbeiterzeitung* una regolare rubrica intitolata "Dottore del popolo". Paul Lazarsfeld e Marie Jahoda, che incontrai di nuovo più tardi nell'Università del Sussex, facevano uno studio sulla disoccupazione.

* Contributo a una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa *Rivista*.

Tra i miei più antichi ricordi di cose economiche, intorno al 1922, vi è l'ascolto di una conversazione tra adulti al tempo dell'iperinflazione austriaca. Avevamo allora un *Hausfreund* avvocato (particolarmente devoto a mia zia Annimaedel), Walter Froehlich, che ebbe una certa influenza sulla mia successiva scelta della professione di economista. Egli era membro del circolo che gravitava intorno a Mises, Haberler, Hayek e Machlup. Era un *liberal* in senso manchesteriano, ma lo era anche in politica, giacché difese molti prigionieri politici della sinistra all'epoca dei regimi Dollfuss e Schuschnigg. Walter Froehlich nutriva una grande ammirazione per la costruzione teorica e un certo disprezzo per la ricerca empirica. Tra i suoi aneddoti favoriti vi era quello che circolava sulla visita della Signora Einstein al più recente e grande osservatorio. «Che cosa fate con questi telescopi?», chiese. «Bene», risposero, «guardiamo le stelle per capire se le galassie si stanno allontanando e cerchiamo di controllare la teoria della continua creazione dell'universo in contrapposizione a quella di un *big bang* iniziale». «Ah, ho capito», ella disse. «È quel tipo di cose che mio marito fa sul retro di vecchie buste». Sebbene di religione cattolica, Froehlich era di origini ebraiche. Emigrò nella *Marquette University* di Milwaukee e restammo amici fino alla sua morte.

Nell'Austria tra le due guerre non era difficile acquisire una coscienza sociale. Ricordo che all'età di circa otto anni mi venne richiesto di svolgere un tema dal titolo "Chi non lavora non dovrebbe nemmeno mangiare", e che ne trassi lo spunto per un'arringa contro i ricchi oziosi. Svolsi attività politica fin da quando avevo dieci anni: marciavo, portavo bandiere, cantavo, partecipavo a dimostrazioni. Fino al 1933 queste attività erano legali; dopo esse venivano svolte in clandestinità, sotto la continua minaccia di arresto. Portavo messaggi, specialmente durante l'attacco di Dollfuss ai lavoratori nel 1934, partecipavo a riunioni, distribuivo fogli d'informazione illegali. Il movimento giovanile socialista riempiva la maggior parte del mio tempo e dei miei interessi e, sebbene non condivida più molte delle mie opinioni di allora, lo spirito che le sosteneva è ancora ben presente nel mio pensiero. Il socialismo austriaco, o austro-marxismo, era una ramificazione molto particolare del socialismo radicale. Sebbene leggessimo Marx ed Engels, oltre ai socialisti utopisti, Otto Bauer (il capo del partito) gli aveva dato un'impronta keynesiana prima della *General Theory*, cosicché in esso convivevano obiettivi finali rivoluzionari e strategie intermedie di forte connotazione democratico-riformista.

Sia il Partito Cristiano Sociale sia i socialdemocratici avevano i loro eserciti privati: *Heimwehr* e *Schutzbund*. Credo che essi abbiano contribuito all'instabilità politica dell'Austria, all'incendio del *Justizpalast* del 1927 e al successivo deterioramento della coesione politica. Quando, quasi mezzo secolo dopo, come membro della *Royal Commission on Environmental Pollution* mi occupai dei reattori a fertilizzazione rapida, ritenni, d'accordo con altri membri della commissione, che la principale minaccia di quei reattori non provenisse da incidenti o da sabotaggi o da attacchi terroristici, ma dalla necessità di armare il personale per proteggere le centrali energetiche e dal pericolo che tali truppe private potessero comprimere le libertà civili e inasprire le tensioni politiche.

Grande importanza nella mia giovinezza ebbe anche Max Adler, uno studioso che tentò di combinare Marx e Kant (e, per inciso, altro ammiratore di mia zia Annimaedel). Egli asseriva che non soltanto tempo, spazio e causalità sono categorie *a priori*, ma che lo è anche il riferimento ad altre coscienze razionali, l'*a priori* sociale. Ogni pensiero (e naturalmente la morale), la ragione sia pura sia pratica, ha un inevitabile riferimento ad altre menti razionali. Adler tentava di purificare il marxismo dal materialismo volgare. Trovavo il suo approccio e la sua filosofia affascinanti. Egli era anche un hegeliano, e asseriva che il progresso sociale si compie quando la classe oppressa abbatte l'ingiusto sistema di sfruttamento e stabilisce una più alta sintesi, in cui le "contraddizioni" di tesi e antitesi e il vecchio ordine vengono superati. Purtroppo, tutte le successive esperienze dei movimenti di liberazione hanno mostrato che gli oppressi, quando acquistano potere e influenza, spesso adottano alcuni dei metodi peggiori dei loro oppressori!

Ho seguito, quando andavo ancora a scuola, le lezioni di Max Adler, di Moritz Schlick, il filosofo ucciso a colpi d'arma da fuoco nell'aula dell'Università di Vienna, di Erich Voegelin, degli psicologi coniugi Buehlers. Mi spingeva soltanto in parte l'interesse per lo studio, sebbene mi piacesse leggere di filosofia, psicologia e sociologia, ma più ancora il fervore rivoluzionario. Col mio gruppo organizzavamo spedizioni nel bosco di Vienna, ci accampavamo, ci incontravamo settimanalmente in un *Heim* per discutere di politica.

Il movimento giovanile, di cui ero così attivo membro, aveva le sue radici negli anni precedenti la prima guerra mondiale, quando gente come Wynecken elevava la giovinezza a fine in sè, esaltando uno stile di vita giovanile in contrapposizione alla cultura urbana, borghese. I suoi membri portavano sandali e camicie col collo aperto, rifiutavano

il fumo, l'alcool, le sale da ballo (ballare attorno ad un fuoco da campo andava bene) e altre caratteristiche della vita cittadina, sedevano all'aperto attorno a un fuoco e praticavano il libero amore. In origine questo *Wandervogel* non aveva contenuti politici. Ma la giovinezza non può essere un fine in sè. Dopo il 1918, nel mondo sconvolto dalla guerra, l'eredità di alcuni degli elementi del *Wandervogel* fu assunta da movimenti giovanili che divennero politicamente estremisti, sia di destra sia di sinistra. Sia la gioventù hitleriana sia i *Roten Falken* (i falchi rossi), avevano ereditato qualcosa dell'ethos del movimento giovanile prebellico. Ricordo come ciò abbia dato luogo a curiosi conflitti interiori: dovevamo contribuire all'organizzazione di una riunione sindacale in cui si serviva birra? (Eravamo ardentemente contrari all'alcool, oltre che al fumo.) Dovevamo partecipare a riunioni operaie in cui si fumavano sigarette? Prolungati dibattiti erano dedicati a questi dilemmi.

Ho avuto due conversioni, o meglio due svolte: all'età di 15 e all'età di 18 anni. La prima mi allontanò dalle marce, i campeggi, gli esercizi atletici e la vita di gruppo a favore di interessi privati e intellettuali, all'epoca psicologia e sociologia. Cominciò con la lettura di alcuni articoli di Alfred Adler, il fondatore della psicologia individuale, e si combinò con la psicologia sociale, perchè interessata al modo migliore di allevare i bambini, in famiglia o collettivamente; io accolsi l'idea che l'educazione comunitaria fosse la migliore. Quando mi licenziai dagli studi superiori presentai una tesi *Matura*, una dissertazione facoltativa, concernente la psicologia di massa. Le letture compiute e la sua stesura mi procurarono un grande piacere.

La seconda svolta avvenne un paio d'anni prima di lasciare l'Austria, e mi preparò all'approccio inglese alla politica. Essa mi allontanò dall'azione rivoluzionaria verso le riforme democratiche, dal collettivismo verso l'individualismo, dalla dottrina di partito verso la coscienza individuale. In particolare, cominciai a diffidare del principio comunista secondo cui il fine giustifica i mezzi, e mi accorsi che certi mezzi debbono essere rifiutati, per quanto buono possa essere il fine ultimo. Si trattò, a livello puramente personale, di un "shifting involvement" del tipo analizzato da Albert Hirschman (che avrei conosciuto e ammirato più tardi) nel suo *Shifting Involvements: Private Interest and Public Action*, il passaggio da un intenso coinvolgimento nella politica e nella vita pubblica a un periodo di interesse per vicende private. Rousseau aveva detto che la società è tanto migliore quanto più tempo i cittadini dedicano ad occuparsi della cosa pubblica, e quanto meno ne

dedicano alle faccende private. Con questa concezione simpatizzai sempre meno, mentre davo più ragione ad Oscar Wilde, secondo il quale il socialismo assorbiva troppe serate. Cominciai a rimpiangere il tempo speso in questioni organizzative. Continuai però a partecipare a gruppi di discussione politica (Helene Bauer, la moglie di Otto Bauer, ne dirigeva uno), sebbene la mia svolta si riflettesse nel fatto che discutevamo non soltanto di questioni politiche ma anche di letteratura, di psicologia e di sociologia. Mi avvenne allora di conoscere lo psicologo August Aichhorn, il cui libro *Gioventù intrattabile* fece su di me una profonda impressione. Intellettualmente restavo un socialista radicale, ma emotivamente ero diventato un conservatore. Può non essere agevole capire che questo era un passo molto difficile, perchè molta della filosofia del movimento giovanile clandestino era più in linea con gli insegnamenti di Bakunin, di Lenin e di Stalin che con la socialdemocrazia. Fu tuttavia reso più facile dal Fronte Popolare, l'alleanza di tutte le forze antifasciste, che i comunisti allora propugnavano.

Avevo cominciato a studiare legge all'Università di Vienna e avevo già superato la prima *Staatspruefung*. Giurisprudenza era in Austria la via accademica alla sociologia e all'economia politica; ma la motivazione principale era la necessità di guadagnarsi da vivere e io pensavo di diventare avvocato. Frequentai le lezioni di Othmar Spann, un economista autoritario che sottolineava il tutto come preminente sulle parti. Egli presentava l'universo come una grande mente onnicomprensiva, di cui lo Stato, la nazione e le loro istituzioni (l'università, la chiesa, la borsa) sono aspetti più sostanziali e importanti di qualsiasi singolo individuo. Egli illustrava efficacemente questa concezione con una immaginaria passeggiata lungo la *Ringstrasse*, in cui si passava dalla Borsa alla *Votivkirche*, all'università e ai musei di storia naturale e delle arti. Pur non avendo mai digerito la sua filosofia politica, ero interessato e affascinato dall'uomo. Cadde in disgrazia con il nazismo e penso abbia passato qualche tempo in prigione (era maggiormente in linea con l'austro-fascismo pre-hitleriano). In un modo del tutto diverso, fui anche impressionato dall'insegnamento e dagli scritti di Hans Kelsen, filosofo del diritto nella tradizione positivista. Il suo scetticismo e relativismo contrastava con l'assolutismo e l'universalismo di Spann.

A Vienna esistevano cantori o musicisti di "corte". Non cantavano alla corte degli Absburgo, ma suonavano e cantavano nei cortili degli isolati in cui si viveva. Gli abitanti avvolgevano qualche moneta in fogli di giornale e dalla finestra gettavano il pacchetto nel cortile — spesso perchè i musicisti di corte se ne andassero e tornassero pace e silenzio.

Questi cantori curtensi divennero ai miei occhi figure paradigmatiche, che in seguito mi indussero a dubitare della capacità del reddito nazionale di misurare il benessere economico. Ecco un caso di persone capaci di spillare denaro per l'eliminazione di un disturbo da essi stessi creato. Non producevano un bene, ma un "male", e ottenevano in pagamento un anti-male. Si trattava di una rara eccezione o era tipico di altri pagamenti normalmente conteggiati come benefici netti? I disturbi o "mali" possono essere generati dai nostri nemici, dalla natura o dallo stesso sistema economico. Quelli generati dai nostri nemici richiedono un esercito e armi di difesa — che da alcuni potrebbero non essere considerati come incrementi del nostro benessere economico. I "mali" generati dalla natura richiedono gli anti-mali della protezione contro il freddo e il caldo, contro le stagioni e la fame, tutto quel che è necessario per mantenere il corpo in salute; non dovremmo dedurre anche questo dai nostri conti, non forse come sgradevole necessità, come per la difesa, ma come precondizioni del reddito netto? Che dire, infine, degli anti-mali che rimuovono i disturbi provocati dall'inquinamento o dalla pubblicità e dalla pressione sociale dell'imitazione? Se la gente acquista deodoranti perchè è stata in loro iniettata la paura di essere messi al bando se non ne fanno uso, la situazione non è simile a quella dei cantori curtensi, o peggio del rapitore che chiede un riscatto o del ricattatore che chiede denaro (sebbene l'occasione del ricatto possa non essere stata creata da lui)?

E tuttavia non ogni domanda di rimozione di una sensazione indotta di bisogno che richieda risorse può essere considerata come un anti-male. Alcuni dei più raffinati, come dei più bassi, desideri sono stati creati da stimoli "artificiali". Il desiderio di verità, di bontà e di bellezza, proprio come il desiderio di mandar via uno strimpellatore d'organetto, è stato creato, nel primo caso dagli educatori, nel secondo dal musicista. Il suonatore d'organetto può produrre rumori talmente strazianti che lo si paga perchè sparisca con il suo strumento, o può produrre melodie celestiali per le quali siamo felici di dare una fortuna. Ne segue che, nel decidere che cosa è bene e che cosa è anti-male, che cosa incrementa il nostro benessere e che cosa si limita a riportarci alla situazione di partenza, noi non possiamo fare a meno di giudizi di valore. Fu questa scoperta che mi indusse a guardare alla scienza economica come ad una disciplina etica, oltre che come una disciplina compenetrata di ipotesi controverse.

Nella fase finale del regime Schuschnigg, l'università ricevette la raccomandazione di fornire un indottrinamento politico cattolico.

Dovevamo scrivere saggi di filosofia politica in linea con l'austro-fascismo. Ciò fornì l'occasione per esercitazioni letterarie del tutto contrarie alle proprie convinzioni, non senza un certo gusto un po' simile a quello del "pubblicitario" che deve esaltare un prodotto nel quale non crede. Vi era forte dissonanza cognitiva, ma nessuna tendenza a rimuoverla adeguando le proprie convinzioni.

Le cose cambiarono radicalmente quando, sabato 12 marzo 1938, i nazisti marciarono su Vienna. Un mese prima dell'*Anschluss*, per pura combinazione, ci eravamo trasferiti da un appartamento nell'VIII distretto ad una casa nel XIII. Non fosse stato per questo spostamento, sono sicuro che sarei stato arrestato e spedito in un campo di concentramento. Ero su diversi elenchi e il mio essere contemporaneamente ebreo e politicamente attivo nella sinistra sarebbe stato sufficiente. Ricerche vennero compiute al nostro vecchio appartamento, ma non fui tradito. Ritengo che un ufficiale delle SS, mio amico, abbia cancellato il mio nome dall'elenco delle persone da arrestare. Sono stato testimone dell'isteria che il giorno dell'annessione si impadronì della città: camminavo per le strade e vedevo le folle applaudire i carri armati nazisti. I viennesi, famosi per *Gemuetlichkeit*, rivelarono volti distorti da odio misto ad estasi, mentre gridavano istericamente "Heil Hitler", "Sieg Heil", "Ein Volk, ein Reich, ein Führer". Fu uno spettacolo deplorabile e spaventoso!

I tentativi di lasciare il paese furono del tutto casuali: Cina, Perù, Stati Uniti, Inghilterra, qualsiasi paese da cui fosse possibile ottenere prima il visto. Talvolta puntavamo alla cieca il dito sul mappamondo per determinare il paese di destinazione. Per fortuna, dall'altra parte della strada viveva un funzionario del consolato britannico, che contribuì a procurare un visto per me (le code al consolato erano interminabili); grazie ad alcuni amici inglesi, ottenni le referenze e il primo domicilio in Inghilterra. Fui il primo membro della famiglia a partire.

* * *

La transizione dalla turbolenza, l'isteria, la paura e gli orrori di Vienna alla pace, tranquillità e solarità dei "Principal's Lodgings" di un *College* di Cambridge, adornato da un'incantevole figlia del *Principal*, fu un'esperienza straordinaria. Arrivai appena prima della *Mayweek*, ai cui festeggiamenti partecipai, pur parlando ancora poco l'inglese. Invece di canzoni politiche vi erano inni nella cappella del "college", anzichè discussioni politiche sulle relazioni sessuali, guidate dai libri di

Ernst Fischer sulla crisi dei giovani, si tenevano lezioni teologiche sul sesso extra-matrimoniale. Malgrado le superficiali somiglianze, gli assunti sottostanti non dichiarati non avrebbero potuto essere più diversi. Ero incantato, ma anche sbalordito dalla vita di "collegi" di Cambridge, dalla bellezza dei Backs, dalle gite in barca sul Cam, dal modo in cui la gente si vestiva per il pranzo, cantava madrigali nei chiostri dei collegi, assisteva ai concerti, e dagli occhi sereni e ignoranti con cui guardava il mondo.

Il gruppo di persone che si erano prese cura di me in Inghilterra si era dato il nome di "Knighthood" (Cavalleria) o di "Blue Pilgrims". Avevano la loro sede in una casa chiamata *The Chantry* in Sevenoaks, e ciascun membro era conosciuto con un nome simbolico della Cavalleria. La fondatrice, Beatrice Hankey, si faceva chiamare Aiuto, altri si chiamavano Carità, Fede, Speranza, Romanza, ecc. I membri della Cavalleria erano dei santi, che avevano trovato una causa degna nell'aiutare la fuga dei rifugiati austriaci. Due sorelle particolarmente ospitali, Marjorie e Dorothy Streeten, che vivevano a Hartfield, Sussex, mi aprirono generosamente la loro casa. In quel periodo fui impressionato dal cristianesimo pratico del gruppo, e in particolare da quello dei miei ospiti, i Gibson a Cambridge, e poi delle Streeten. Essi pensavano che io avessi convinzioni religiose. Io non ero cresciuto in nessuna religione e non avevo coscienza di essere ebreo finché non fui attaccato a scuola. Quand'ero all'asilo una volta tornai a casa chiedendo ai miei zii: «Io sono un ebreo?». Il movimento giovanile era ateo. Ma ora mi piaceva quel sentire oceanico ed ero particolarmente attratto dalla pratica moralità della Cavalleria. I suoi membri si davano anche molto da fare per i disoccupati; erano i domestici della storia; mettevano a posto il disordine fatto da altri.

Ben presto avvertii che il mio mutamento di direzione mi metteva in contrasto e mi allontanava da un mio grande amico di quegli anni inglesi, Bill Davies. Questi era figlio del diacono della Cattedrale di Worcester e di una signora molto gentile che faceva parte dei "Blue Pilgrims". Bill era stato al *Balliol* e quando mi avvenne di conoscerlo insegnava filosofia all'Università di Aberdeen. Viveva nel Bothy, un edificio per docenti nella Aberdeen Vecchia. Subito dopo vinse una *Fellowship* all'*All Souls* e mi invitò a raggiungerlo; fu quello il mio primo ingresso ad Oxford. Vi incontrai A.L. Rowse, Radcliffe Brown ed altri luminari, con i quali ebbi piacevoli conversazioni serali.

Bill, che veniva dal chiuso della cattedrale, da una famiglia con ricchezze proprie e lo stile di vita edoardiano dei ricchi, era diventato

comunista, pur disapprovando il patto tra Hitler e Stalin. Quando scoppiò la guerra partì immediatamente volontario in marina e morì eroicamente quando l'incrociatore *Electra* venne affondato nel Pacifico. C'era una zattera, ma non era abbastanza grande da accogliere tutte le vittime. L'ultima volta che fu visto, se ne allontanava a nuoto.

Passavo le vacanze con Bill, guidando e campeggiando. Egli aveva una deliziosa immaginazione, sia analitica che poetica, sia lirica che epica, ed era capace di compiere voli di fantasia a partire dalle circostanze più banali, da una formazione di nubi o dalle fronde di un albero. Io gli feci conoscere Herman Hesse e Otto Neurath, egli mi fece conoscere Yeats. Ma non venimmo mai a capo della tensione tra i nostri opposti cammini tra religione e politica radicale, tra vicende pubbliche e private.

L'*International Student Service* mi cercò un posto in una università, e con caratteristica generosità l'Università di Aberdeen (proverbiamente presa in giro per tirchieria) fu la prima a offrirmene uno. Alec Cairncross era allora segretario dello "Scottish International Student Service"; a lui dovetti la mia sistemazione. Ad Aberdeen arrivai verso la fine dell'estate del 1938. Il mio desiderio era occuparmi di sociologia, ma Aberdeen non aveva un dipartimento per tale disciplina, cosicché fui dirottato all'economia politica.

Rimasi ad Aberdeen dal trimestre autunnale del 1938 fino alla domenica di Pentecoste del 1940. Quel giorno, di primo mattino, due poliziotti si rivolsero a me chiamandomi in modo amichevole Paul e mi chiesero di raccogliere poche cose in una borsa perché dovevo essere temporaneamente internato nelle vicinanze di Aberdeen. La cosa si rivelò molto più lunga, e fu quello il mio saluto ad Aberdeen. Prima di quel memorabile evento gli stranieri erano stati sottoposti a laboriose indagini per stabilire il loro grado di affidabilità. Erano stati istituiti tribunali; quello davanti al quale comparii era presieduto dal Prof. Taylor, un futuro *Principal* dell'università e allora professore di diritto. Le persone venivano classificate in tre categorie: A, B, C. C significava internamento immediato in quanto soggetto sospetto. B comportava regolari controlli di polizia, ma per il resto libertà. A significava che tutto era a posto, libertà senza controlli. Io fui messo nella categoria A, e mi fu detto che non soltanto sarei stato libero da ogni restrizione, ma che mi avrebbero consentito di partecipare allo sforzo bellico.

Appena scoppiata la guerra, avevo fatto domanda di volontario per l'aviazione, pur non avendo la nazionalità britannica. Comparii di fronte a un altro tribunale, fui interrogato e alla fine ricevetti, curiosamente e con incongruenza tipicamente britannica, l'avviso di chiamata nel

campo d'internamento. Quando le truppe tedesche invasero il Belgio e l'Olanda e corsero voci di quinte colonne sorte dappertutto, le autorità britanniche furono prese dal panico e ordinarono di internare tutti gli stranieri di nazionalità tedesca e austriaca, compresi coloro che i tribunali avevano completamente scagionato da ogni sospetto, ma che vivevano in zone costiere. Noi fummo trasferiti da Banff, fuori Aberdeen, a un edificio disabitato di Huyton vicino a Liverpool, e poi in alberghi al mare di Douglas nell'Isola di Man. Ricordo un insegnante nell'Università di Aberdeen piangere sul treno che ci portava da Banff a Liverpool. Nel campo di Banff, gestito con un misto di benevolenza e di confusione, mi fu consentito di sostenere un esame universitario, presieduto dall'insegnante lagrimoso, in forza del quale nel 1944 mi fu riconosciuto un "Ordinary M.A."

Il mio professore di economia ad Aberdeen era stato Lindley Fraser, autore di un libro, *Economic Thought and Language*, che non ha ricevuto l'attenzione che meritava e che contiene un accurato, talvolta quasi scolastico, esame del significato dei concetti economici, in qualche modo non dissimile dalla tassonomia praticata più tardi da Fritz Machlup, sebbene ispirato dagli studi classici che Fraser aveva compiuto ad Oxford. È un libro pieno di spunti illuminanti. La persona che mi aveva accolto calorosamente ad Aberdeen e da cui imparai molto fu il *Principal*, Sir William Hamilton Fyfe. Fine studioso classico ricco di talento e di arguzia, egli dirigeva l'Università più come una scuola. Mi accolse nella sua famiglia, mi fece conoscere Aristotele e Toynbee e, pur essendo molto più anziano, divenne un vero amico. Il personaggio più brillante dei giorni di Aberdeen era forse Rex Knight, professore di psicologia. Conferenziere superbo, egli attirava un vasto pubblico. Sua moglie Margaret, dal carattere più tranquillo, era probabilmente una studiosa migliore. Allora io mi interessavo di psicologia sociale e, stimolato dal lavoro di Ernst Kris e di Edgar Zilsel sulla mitologia dell'eroe, presentai ad un'associazione studentesca uno scritto sulla psicologia della biografia.

L'internamento era orribile: non tanto per i disagi, le razioni di cibo insufficienti e insipide, la compagnia spesso sgradevole, il sovraffollamento, la noia ed il lavoro insulso; ma soprattutto per l'inattività in un momento in cui si sarebbe voluto essere nel pieno degli eventi. Alcuni autori hanno di recente sostenuto che i prigionieri erano abbastanza soddisfatti della loro condizione e la consideravano come una vacanza forzata ma non sgradita. È falso. Ciascuno di noi provava odio e rancore per quell'ozio forzato. Era umiliante essere stati respinti

dagli austriaci perchè ebrei e internati dagli inglesi perchè austriaci. Harold Nicolson e Richard Crossman, pochi mesi dopo, misero comunque fine a questa stupida iniziativa.

Il 3 luglio 1940 venimmo riportati a Liverpool ed imbarcati per il Canada. Quel viaggio sulla Ettrick fu una delle esperienze più tremende della mia vita. Sulla nave vivevamo ammassati e cintati da filo spinato (così che sarebbe stato difficile salvarsi se la nave fosse stata silurata), e dormivamo su tre piani: amache, sottostanti tavole, e pavimento. Facevamo un solo pasto scarso al giorno. Le condizioni igieniche erano spaventose. Molti soffrivano di mal di mare e di dissenteria e non esisteva assistenza medica. Il conte Lingen, il nipote del Kaiser, organizzò una squadra di pulizie con scope e secchi, che riportò l'ordine in quel che era diventato un caos ammorbante.

In un'altra parte della nave vi erano prigionieri di guerra tedeschi, che venivano trattati molto meglio perchè godevano della protezione della Croce Rossa. La nave che ci precedeva, la *Arandora Star*, era stata silurata e più di seicento profughi che trasportava erano periti. (Un'altra nave, la *Dunera*, andò in Australia. I suoi passeggeri furono maltrattati e derubati.) Curiosamente, la caratteristica meno sgradevole di quel viaggio fu lo spazio ristretto. Fu allora che scoprii che, mentre cibo, acqua ed igiene sono bisogni essenziali, casa e riparo sono abitudini acquisite.

All'arrivo a Quebec, il 13 luglio, dopo aver risalito l'estuario del San Lorenzo, fummo condotti attraverso la città al nostro primo campo, mentre le sirene della polizia urlavano. Ci comandarono di spogliarci e ci vennero tolti denaro, orologi e altri oggetti di valore. Non li rivedemmo più. Il campo era strettamente sorvegliato da recinti di filo spinato e da torri con sentinelle armate e fari mobili. Di notte le baracche, le cui finestre erano circondate di filo spinato, venivano chiuse a chiave. Un povero profugo anziano, che sconvolto e confuso vagava per il campo dopo il coprifuoco, fu prontamente abbattuto.

In Canada le condizioni fisiche, dopo qualche giorno di estrema confusione, furono migliori di quanto fossero state in Inghilterra. Il cibo era abbondante, le baracche ben riscaldate, e ci vennero fornite uniformi di prigioniero, comprese giacche con un grande cerchio rosso sulla schiena. I canadesi sembravano molto contenti di poter contribuire allo sforzo bellico se non altro custodendo qualche vero nemico particolarmente pericoloso, quinte colonne mascherate da civili, e si comportavano con noi con la brutalità del caso.

Mettemmo nuovamente in piedi con successo un'università da campo. Dormivamo in letti a castello, e mio vicino di letto era Klaus

Fuchs, che in seguito divenne famoso per essersi rivelato una spia sovietica. Altri amici prigionieri erano lo scienziato (ora Sir) Hermann Bondi (che avevo conosciuto molto bene a Vienna), che tentò di insegnarmi la matematica e che in seguito divenne scienziato capo del Ministero della Difesa, l'astronomo Tommy Gold, ora a Cornell (entrambi inventori, insieme a Fred Hoyle, della teoria cosmogonica dello stato stazionario), e un meraviglioso, melanconico, vecchio storico dell'arte, Johannes Wilde, che istruì un piccolo gruppo di noi sull'arte veneziana, seduti al buio su travi di ferro.

Dopo sei mesi trascorsi in diversi campi canadesi, il Parlamento britannico cominciò a comprendere che in quei campi stavano sprestando risorse, oltre che commettendo ingiustizie (furono presentate interrogazioni in Parlamento, tra cui una che mi riguardava); e un commissario per i prigionieri, Alexander Paterson, un quacchero affabile, fu inviato in Canada per scegliere le persone da far tornare e da liberare. Era il momento dei massimi successi tedeschi, e alcuni preferirono restare in Canada. Quando visito oggi Toronto e scorro gli organici dell'Università, incontro i nomi di molte persone che erano con me al campo. Quelli inviati in Canada erano uomini al di sotto dei 30 anni (considerati particolarmente pericolosi), più alcuni personaggi "sospetti" più anziani, quali un comandante della Brigata Internazionale della guerra civile spagnola, il colonnello Kahle, e altri rifugiati politici non ebrei. Tornammo sulla *Thysville*, una piccola nave di linea inserita in un grande convoglio, e arrivammo a Liverpool nel Natale 1940, durante una massiccia incursione aerea. Lungi dall'essere liberati, però, venimmo nuovamente internati a Huyton, vicino a Liverpool, dove eravamo stati prima di essere spediti all'Isola di Man. Era un inverno freddo, senza riscaldamento, con poco cibo e in condizioni di sovraffollamento. Ascoltai però delle lezioni di spionaggio autogestite, tenute da un capo dello spionaggio della prima guerra mondiale, il Capitano von Rintelen. (Egli aveva scritto un libro *The Dark Invader*, e ci diceva: «non importa per quale parte lavorate: i principi sono gli stessi».)

Dopo altri due o tre mesi fui rilasciato, a condizione che mi arruolassi nei "Pioneer Corps". Io avevo sperato in qualcosa di più attivo e di più interessante che scavare trincee e verniciare lastre di ferro ruvido, ma accettai con piacere la condizione. I "Pioneer Corps" erano molto meglio dell'internamento, ma vi era qualche somiglianza. Essi venivano reclutati tra sottufficiali e ufficiali di scarsa intelligenza, criminali, obiettori di coscienza e "stranieri nemici": qualcosa del migliore e del peggiore materiale umano. Il lavoro era noioso, ma

avevamo le nostre sere di uscita e, per quanto non liberi, non stavamo dietro al filo spinato.

Nei "Pioneer Corps" incontrai Arthur Koestler, assegnato alla mia stessa 251^a Compagnia. Le sue idee sulle oscillazioni tra *la vie tragique* e *la vie triviale* erano illuminanti per gran parte delle nostre esperienze, sia nell'internamento sia, più tardi, nell'azione. Queste oscillazioni spiegano il gergo militare e la convenzione e le formule che tentano di assimilare il tragico al banale. Per il livello banale le esperienze dell'altro tipo sono insensate, sovraeccitazione nervosa, paranoia. Quando si vive sul piano tragico, le gioie e i dolori dell'altro sono frivoli e futili. Ammirai Koestler per aver rifiutato il privilegio di una stanza privata e dell'esenzione dall'obbligo del lavoro manuale in cambio della stesura di una storia elogiativa della 251^a Compagnia dei "Pioneer Corps". Ma era un prepotente: egoista, antisociale, scalcava sempre la coda per il rancio.

Dopo due anni fu consentito a singoli individui, dopo un accurato processo di selezione, l'accesso alle unità combattenti. A quell'epoca io mi ero distinto nella corsa di fondo, e fu grazie a ciò che mi fu data l'opportunità di essere esaminato a Londra per un compito segretissimo. Un giorno, mentre eravamo schierati, ci fu detto che avremmo dovuto assumere nomi inglesi e biografie di copertura per il caso che i tedeschi ci prendessero prigionieri. Altrimenti saremmo stati trattati come traditori e fucilati, essendo ancora di nazionalità tedesca o austriaca. Senza pensarci troppo, in pochi secondi cambiai il mio nome da Hornig a Streeten, assumendo come storia di copertura quella della mia famiglia adottiva. Le due "zie nubili" furono molto contente di questo travestimento.

I colloqui per l'ammissione nel commando X-Troop si svolgevano in un grande albergo londinese trasformato in quartiere militare. Fu l'inizio del mio servizio nel N. 3, o X-Troop dell'*Inter-Allied Commando* (di cui facevano parte polacchi, belgi, olandesi, norvegesi e francesi), che gli ufficiali di marina, cui fui in seguito affidato, chiamavano "Indian Army", non so ancora se per le sue iniziali ("Inter-Allied") o per il colorito scuro di alcuni ebrei.

Fummo addestrati ad Aberdovey e mandati per altri corsi a Achnacarry in Scozia, nell'Isola di Wight ed in altri posti. Fu molto divertente, come un supercampeggio estivo con molti esercizi fisici. Uno dei giorni più felici della mia vita fu quando venni promosso "Lance Corporal". Ciò mi sembra che contraddica la teoria di Fred Hirsch sui beni posizionali. Non tutti desiderano diventare generali o feldmare-

sciali. Per la maggior parte di noi i molto più numerosi ranghi intermedi sono altrettanto soddisfacenti. Il numero di "beni posizionali" ambiti è quindi assai maggiore di quanto riconosca Fred Hirsch (un suo zio, per inciso, faceva parte della mia unità).

Il cameratismo era nel nostro commando considerevole. Esso era reso più facile dal fatto che vivevamo presso famiglie private di nostra scelta e prendevamo parte a un'ampia gamma di attività stimolanti. Organizzavamo discussioni con gli abitanti del villaggio e tenevamo incontri cittadini. Era l'epoca del Rapporto Beveridge sulla sicurezza sociale. Ricordo di aver partecipato ad un dibattito in cui abbattevamo i cinque giganti malvagi di Beveridge, ignoranza, fame, malattie, disoccupazione e miseria; il mio gigante era la miseria. Mio avversario nel dibattito era una scrittrice gallese, Berta Ruck (Mrs. Oliver Onions). L'attuale scetticismo sullo Stato sociale mi fa ripensare a quei giorni, in cui si era generalmente affermata la nozione che ad ogni cittadino dovesse essere garantito un livello minimo di sopravvivenza. Ciò veniva considerato uno stimolo, e non un'inibizione, all'iniziativa degli uomini. La rete di sicurezza non era condannata in quanto comoda amaca, ma veniva considerata come qualcosa che poteva trasformarsi in un trampolino.

Tra i miei commilitoni vi erano molti uomini di valore, alcuni dei quali con caratteristiche piuttosto diverse da quelle che normalmente vengono apprezzate nella vita civile o accademica. Le caratteristiche in base alle quali giudichiamo le persone nelle situazioni estreme, non soltanto in battaglia o in una prolungata situazione di pericolo fisico ma anche dopo una marcia molto faticosa o durante un difficile esercizio, sono in qualche modo più fondamentali di quelle in base alle quali giudichiamo le persone nella vita ordinaria. Se dipendessimo da una zattera che può a malapena sostenere due persone, mi spingerebbe fuori o mi aiuterebbe a salire? Se venissi ferito, mi porterebbe in salvo sotto il fuoco nemico? Oppure, se dopo una lunga marcia avessimo poco cibo, divorerebbe gli ultimi bocconi? Le occasioni per verificare questi atteggiamenti si presentano però raramente; può quindi darsi che nella maggior parte dei casi non riusciamo a valutare le persone, compresi i nostri amici, in base a questi criteri estremi. Io ho osservato che persone, che nelle ordinarie situazioni della vita quotidiana restano in ombra, in caso di crisi possono diventare eroi.

Il 26 maggio 1943 fui separato dalla mia unità, destinato al 41° *Royal Marine Commando* e addestrato per l'invasione in Sicilia. La mia prima impressione dello sbarco fu: che baraonda! Non sbarcammo sulla

spiaggia prefissata, non occupammo la posizione assegnata, e qualcuno si era persino dimenticato le cesoie per tagliare il filo spinato. La mia seconda impressione fu che anche sulla linea del fronte vi sono lunghi periodi di inazione, solo attesa, sebbene nella prima settimana dopo lo sbarco ci venisse ordinato di non dormire; ma l'ordine non fu obbedito. La mia terza impressione fu la frequenza con cui gli ordini di battaglia venivano revocati. Diverse volte eravamo già sulle navi da cui dovevano essere lanciati i mezzi da sbarco, o in formazione in un porto, soltanto per scoprire che l'azione per la quale eravamo stati addestrati era stata annullata.

La Sicilia fu per molti versi eccitante. Il sole splendeva, nell'aria c'era profumo di spezie, i campi erano pieni di meloni a cui attingevamo liberamente, vi erano grandi botti abbandonate piene di vino e insenature deserte in cui era piacevole nuotare. Io alleviavo la noia dei periodi di attesa organizzando giochi e recite con torme di bambini sporchi, il cui senso drammatico era stupendo nell'interpretare parti passionali, romanzesche, amorose, eroiche. Stabilimmo buone relazioni con la popolazione siciliana, che sembrava sinceramente lieta dell'arrivo degli invasori.

Il 9 luglio, poche settimane dopo il nostro primo sbarco in Sicilia, fui seriamente ferito a Pachino, sulla costa sudorientale della Sicilia. Considero quel giorno come un netto spartiacque. La sera prima dello sbarco dietro le linee a Scaletta, a sud di Messina, vicino a Taormina, passeggiavo per le strade di Catania, in pieno possesso di tutte le facoltà delle mie membra, sano e valido; dopo non avrei mai più avuto la piena capacità di usare il piede sinistro e il braccio sinistro: niente più canottaggio, roccia, sci, corsa.

Sbarcammo dietro le linee, lungo la via stradale e ferroviaria che da Catania va verso Messina, per impedire ai tedeschi in ritirata di evacuare troppe armi e troppi uomini. Avevamo stabilito una piccola testa di ponte ed eravamo proprio sul punto di allargarla (allora ero stato promosso al vertiginoso grado di sergente), quando un proiettile da 88 mm. colpì la piattaforma ferroviaria da cui combattevo e mi mise al tappeto. Seguirono giorni di delirio e di incoscienza, alleviati dalla morfina. Presumo che un'unità medica da campo mi abbia riportato via mare a Catania. Da qui mi trasferirono ad Alessandria e quindi al Cairo, nel quindicesimo ospedale generale scozzese. Mi dissero poi che non speravano di salvarmi. In Egitto non potei mai reggermi in piedi, ma dal mio letto d'ospedale potevo vedere da una parte le piramidi e dall'altra gli eucalipti e il Nilo. Nel Natale del 1943 fui trasportato a Glasgow

in una nave ospedale, senza scorta, e di qui nel Sussex. Ho ancora come ricordo dei pezzi di shrapnel nel collo, nel cranio e nel braccio.

* * *

La degenza in ospedale durò circa un anno, alla fine del quale tornai ad Aberdeen per prendere il mio M.A. all'università. Negli ospedali di Hayward's Heath e poi di Pyrford avevo abbandonato l'idea di riprendere gli studi ed ero in cerca di lavoro. Mi venne offerto un lavoro al *Financial Times*, e stavo già pensando di accettarlo una volta congedato, quando si presentò la possibilità di ottenere una borsa di studio nell'ambito del *Further Education and Training Scheme*. Fui accettato dal *Balliol* a Oxford per studiare filosofia, politica ed economia. Arrivai in una fredda giornata invernale della fine del 1944, con il braccio sinistro imbrigliato in una complicata struttura di acciaio e bende che i dottori pensavano potesse riattivare i nervi danneggiati.

La guerra non era ancora finita e il *Balliol* era composto in parte da studenti inadatti al servizio militare, in parte da chimici e altri scienziati esenti, in parte da un piccolo numero di anziani già congedati. Questo manipolo divenne una valanga dopo la fine della guerra, quando già maturi ex-ufficiali, abituati ai covi viziosi del Cairo e di Kuala Lumpur, tornarono alla condizione di studenti, sotto la supervisione dei "Proctors" (censori) universitari.

Se si eccettua un insegnante di filosofia del *New College* che raccomandava di leggere soltanto le cose da lui scritte, ebbi dei meravigliosi *tutors*, tra cui Maurice Allen e Thomas Balogh, le cui concezioni economiche si integravano a vicenda. Da Frank Burchardt imparai molto di economia perchè era sempre di una chiarezza cristallina, ma da Tommy Balogh imparai di più, perchè era tanto confuso che dovevo tornarmene nella mia stanza e arrovellarmi per mio conto. I *tutors* migliori non sono i più chiari. Mi piaceva anche ascoltare Sir Hubert Henderson, che ironizzava con garbo su modelli e previsioni economiche. Michal Kalecki era un altro docente stimolante. La sua limitata conoscenza ed idiosincrasia per l'inglese era un vantaggio, perchè così era costretto ad esprimersi nei termini più semplici e a presentare modelli piuttosto complessi nella maniera più lucida. Non so se mi abbia insegnato di più la confusione di Thomas Balogh o la semplicità e lucidità di Michal Kalecki. So invece che l'aver studiato filosofia ha contribuito a farmi comprendere meglio la teoria economica, e l'aver studiato scienze politiche mi ha fatto comprendere meglio

l'economia applicata. Nessuno che fosse stato addestrato ad Oxford poteva confondere un'identità con un'eguaglianza, come facevano a Cambridge ai primi tempi della controversia keynesiana su risparmi e investimenti. Il terzo trattino aggiunto al segno di eguaglianza comporta una differenza cruciale.

Vi erano poi gli altri studenti (Donald McRae, Julius Gould, Ned Crosfield, Noel Gates, Ernest Gellner, Leonard Minkes, Martin Milligan) con i quali bevevo interminabili tazze di cacao attorno al fuoco, alimentato dal poco carbone razionato. Il calore delle nostre discussioni era in crudo contrasto con il freddo che man mano si impadroniva della stanza.

Al *Balliol* alla fine di ogni trimestre ciascuno studente viene individualmente chiamato di fronte al *Master* e al *tutor*, il quale riferisce al *Master* sull'andamento degli studi del "pupillo" parlandone in terza persona, come se lo studente non fosse presente. Il *Master* fa poi qualche osservazione. Ricordo che una volta il mio *tutor*, Maurice Allen, osservò: «*Master*, egli è bravo a maneggiare i concetti, ma non sempre elabora accuratamente ogni passo di un ragionamento». Il *Master*, A.D. Lindsay, si rivolse a me: «va, disse, a elaborare ogni passo!».

Rimasi al *Balliol* dapprima come "lecturer" per un anno, e poi come *Fellow*. In quel periodo un gruppo di economisti dell'Istituto di statistica — Balogh, Worswick, Burchardt, Alan Flanders ed io — accolse ad Oxford un gruppo di economisti tedeschi per aggiornarli sui progressi compiuti dalla scienza economica durante e dopo la guerra; alcuni di noi ricambiarono la visita in Germania, partecipando a un convegno a Oberhausen. Da questi incontri nacque il mio primo articolo, sulla teoria dell'impresa, pubblicato su una rivista tedesca. Il primo articolo pubblicato in Inghilterra riguardava la teoria del profitto e fu accettato da Arthur Lewis per il *Manchester School*. Entrambi questi primi tentativi sono critici verso la teoria predominante.

Quando avevo conseguito a Oxford il grado di *Bachelor*, avevo pensato a un argomento per la tesi di dottorato. Avrei voluto applicare la teoria del duopolio o dell'oligopolio alle relazioni tra paesi. Ero rimasto colpito dalle "Notes on Ideal Output" di R.F. Khan e ritenevo che le stesse idee potessero essere applicate alle decisioni dei governi in materia di svalutazione o di adozione di politiche commerciali alternative. Le riserve di valuta estera potevano essere paragonate alla capacità produttiva in eccesso, e le aspettative di rappsaglia svolgevano esattamente lo stesso ruolo. Il mio supervisore, J.R. Hicks, mi dissuase dall'imbarcarmi in una tesi teorica e suggerì come argomento più idoneo i noli marittimi. Il nesso stava nel fatto che questo era un

esempio di concorrenza imperfetta nel commercio internazionale. Io non ero molto interessato ai noli marittimi, fui scelto per una *Fellowship* dal *Balliol College* e abbandonai l'idea di prendere il dottorato. Penso sia stato G.M. Meier ad occuparsi dei noli marittimi nella sua tesi.

Particolarmente memorabile fu il seminario Oxford-Cambridge-Londra che si svolse a turno nelle tre città. I partecipanti erano studiosi delle tre università. Assidui e brillanti nelle discussioni furono Harry Johnson e Jan de Villiers Graaff.

Nel 1955-56 fui invitato come *visiting fellow* dalla *Johns Hopkins University* e mi assentai dal *Balliol*. Il dipartimento di economia della *Johns Hopkins University* era un firmamento di stelle di prima grandezza: vi erano Simon Kuznets, Fritz Machlup, Evsey Domar, ed inoltre Edith Penrose, Clarence Log, Mark Perlman, Richard Muth e alcuni ottimi studenti laureati. Tra i visitatori era presente Don Patinkin. Partecipai a un ottimo seminario di Simon Kuznets; e appresi molto dalla tassonomia di Machlup. Direttore del dipartimento era Heberton Evans, che aveva l'abilità di attrarre economisti di prim'ordine e di creare un'atmosfera collegiale. Ciò è negli Stati Uniti più difficile che in Inghilterra o in Europa, giacché nella cultura americana manca il terzo luogo. Il primo luogo è la casa, dove gli uomini falciano il prato, lavano i piatti, giocano con i figli e fanno l'amore con le mogli; danno anche cene o ricevimenti. Il secondo luogo è l'ufficio, dove si curvano sulle macchine da scrivere e fanno ricerca o insegnano. Vi sono anche seminari e riunioni. Non esistono però luoghi o occasioni per incontri casuali. L'Austria e la Francia hanno le caffetterie, l'Inghilterra ha i *pubs* ed Oxford le sale comuni, dove la gente può incontrarsi, chiacchierare, accogliere ospiti per trovarsi con gli amici o semplicemente leggere il giornale.

Per me questo terzo luogo è importante. Purtroppo in America manca, mentre a Oxford le condizioni per il terzo luogo erano ideali. I filosofi Patrick Corbett e Marcus Dick, il politologo Colin Leys e noi economisti discutevamo e ci scambiavamo scritti in continuazione. Era lavoro interdisciplinare del tipo migliore. L'approccio di Thomas Balogh alla teoria e alla politica economica non era molto diverso dalla socialdemocrazia propugnata da Otto Bauer. Dopo che ero diventato *Fellow* collaborammo a diversi articoli e godemmo di continui scambi di idee. Io trovavo relativamente facile mettere in forma accettabile per la professione le brillanti intuizioni che Thomas aveva. In particolare, criticavamo i fautori dell'adozione di un sistema di cambi fluttuanti come metodo per combinare politiche nazionali indipendenti con

l'integrazione in un sistema commerciale e finanziario mondiale. Ricordo di aver scritto nei primi anni '50 un articolo su questo argomento. Harry Johnson lo mostrò a Milton Friedman, che ne scrisse dicendo che gli ricordava un meraviglioso quadro astratto senza alcuna relazione con la realtà. Eppure, non potrebbe gran parte della teoria economica di Chicago essere descritta esattamente con le stesse parole? Criticavamo anche l'approccio neoclassico all'istruzione, che attribuisce all'istruzione impartita un rendimento economico pari agli anni di scolarizzazione formale.

La mia collaborazione con Gunnar Myrdal fu piuttosto diversa. Verso il 1949 egli mi chiese di tradurre in inglese il suo *L'elemento politico nello sviluppo della teoria economica*. Trovai corretti il suo approccio critico ai concetti e alla modellistica economica e la sua analisi del ruolo dei giudizi di valore, e ne seguì un lungo periodo di fruttuosa collaborazione. Più tardi raccolsi i suoi scritti metodologici in un volume: *Value in Social Theory*. E fui stimolato a scrivere l'introduzione a "Programmi e prognosi"; penso ancora che essa contenga una valida critica dell'economia del benessere, ma nessuno se ne accorse. All'epoca in cui lavorai con lui ad *Asian Drama* (con Michael Lipton e Bill Barber) egli aveva assunto un atteggiamento sprezzante verso i ragionamenti minuziosi e preferiva dipingere a grandi linee. Mi rimbrottò garbatamente per aver dedicato tanto spazio a una critica nella mia appendice sul rapporto capitale-prodotto nella pianificazione economica in Asia; per lui era "filigrana". Si definiva un alacre pessimista; intendeva così dire che, pur ritenendo scarse le possibilità di miglioramento e di riforma, tanto più era necessario dedicare tutti i nostri sforzi al tentativo di realizzarle. Questa filosofia si armonizzava bene con la mia di pedante utopista.

Tra i collaboratori più giovani, trovai particolarmente congeniali Frances Stewart e Sanjaya Lall, i quali combinavano entrambi una fine intelligenza analitica con un profondo interesse per gli esseri umani e un senso di quel che è importante e realistico nell'analisi economica.

Sono sempre riuscito meglio come critico che come apologeta o propagandista o patrocinatore. Sono stato precoce critico della teoria dell'impresa, dell'economia del benessere, del Mercato Comune, dei modelli semplicistici, della crescita bilanciata, del rapporto incrementale capitale-prodotto, ecc. Può darsi che sia questo il motivo per cui non mi sono mai trovato pienamente a mio agio quando, verso la fine degli anni '70, la Banca Mondiale mi incaricò di occuparmi dei "bisogni fondamentali".

Sebbene abbia lavorato con piacere ed imparato molto nella Commissione indiana per la pianificazione, nel Ministero britannico per lo sviluppo oltremare, nella Società per lo sviluppo del commonwealth, nella Commissione reale per l'inquinamento ambientale, per il Governo di Malta e nel Dipartimento per la pianificazione e i Programmi della Banca Mondiale, non sono mai stato un "uomo d'azione". Né mi sono mai preoccupato molto del fatto che nessuno seguisse i miei consigli. Mi attrae però indagare sui motivi del distacco tra pensatori e uomini d'azione, tra accademici e pratici. È più che un distacco: spesso è un autentico conflitto. Ho sempre considerato come una sfida eccitante il compito di colmare il distacco o risolvere il conflitto.

La mia prima esperienza di lavoro pratico, a parte l'amministrazione del *College* e una breve consulenza in India, risale al 1964, quando mi fu richiesto di collaborare con Barbara Castle, il primo ministro per lo sviluppo oltremare nel Governo laburista appena eletto. Sir Andrew Cohen era il suo segretario permanente e Dudley Seers il suo direttore generale della pianificazione economica. Mi fu chiesto di essere il suo "deputy". Furono tempi eccitanti, perché non sapevo ancora quanto limitate fossero le possibilità di cambiare il denso, vischioso fluire della storia.

Thomas Balogh, che era diventato consigliere economico del Primo Ministro, pensava che i funzionari di carriera cospirassero a ostacolare il corso delle riforme laburiste. A me non sembravano (tranne un paio di eccezioni) cospiratori, ma piuttosto persone desiderose di essere sorrette da un senso di direzione, ma che, prive di una tal guida, seguivano i precedenti ed evitavano fastidi, scegliendo la condotta meno rischiosa. Sembravano preoccupati di cosa fosse negoziabile, di cosa gli altri avrebbero accettato, piuttosto che di cosa fosse giusto. La prima pratica che passò per la mia scrivania riguardava la concessione di tassi d'interesse agevolati ai paesi sottosviluppati. A quell'epoca esisteva soltanto il tasso pieno del Tesoro o il tasso zero. Non un solo argomento di quel lungo scritto riguardava la bontà del provvedimento; tutto il ragionamento verteva invece sulla possibilità che gli enti locali o le industrie nazionalizzate inglesi chiedessero a loro volta tassi agevolati, se questi fossero stati concessi a paesi a basso reddito. Sospetto che, con questa mentalità, i britannici tendessero a soccombere a favore di negozianti più tenaci e spesso reazionari; a favore dei francesi sulla riforma monetaria internazionale, dei norvegesi per il petrolio del Mare del Nord, ecc.

La mia educazione a Oxford e la mia esperienza nell'amministrazione pubblica mi hanno reso consapevole della necessità di includere

nell'analisi economica le variabili e i vincoli politici. Ma l'esperienza con i colleghi dell'amministrazione britannica mi ha fatto anche capire l'importanza di formulare chiaramente quel che è desiderabile — indipendentemente da qualsiasi vincolo — per quanto utopistico possa sembrare alla luce dell'accettabile, del fattibile, del negoziabile. Ne conclusi che abbiamo bisogno di pedanti utopisti o di utopici pedanti, con una piena padronanza dei particolari, ma anche con una visione, un'informata fantasia. Non solo l'eccessiva preoccupazione per quel che è fattibile è l'anticamera della sconfitta, ma gli eventi cambiano, e quel che ora sembra impossibile può improvvisamente diventare attuabile, e se non siamo pronti con progetti accuratamente concepiti l'occasione di realizzare una riforma andrà perduta.

Ho anche scoperto che il genere umano si compone di due tipi: molluschi e mammiferi (e forse ciascuno di noi è di volta in volta più vicino all'uno o all'altro). I molluschi sono di vernice dura, resistente e rigida, ma, sottoposti a pressione, si disfanno in una melma informe. I mammiferi sono soffici, caldi e morbidi all'esterno, ma sostenuti all'interno da una forte e solida spina dorsale. Sono rimasto allibito nel vedere come persone che avevano fermamente sostenuto un punto di vista abbiano completamente mutato parere quando il sistema di ricompense e sanzioni abbia reso il mutamento ad esse conveniente. Buoni esempi di mammiferi erano stati James Monahan, l'ufficiale del nostro "Commando", e Bill Davies.

Fui colpito dal provincialismo del partito laburista al potere. Quando era all'opposizione, e durante la campagna elettorale, abbondavano le dichiarazioni di solidarietà verso la comunità internazionale. In modi evidenti il mondo sembra essere ora "una sola famiglia" molto più di quanto fosse oltre quarant'anni fa. L'aereo a reazione, il telex, la TV via satellite, le navi *container*, le superpetroliere e le grandi navi per il trasporto di minerali ci hanno molto avvicinato e la televisione ha distrutto antiche immagini. Una pubblicità del Concorde diceva: «Il mondo sta per diventare più piccolo della metà»; Marshall McLuhan ammonisce che «la nuova interdipendenza elettronica ricrea il mondo sotto le sembianze di un villaggio globale». Le numerose attività delle Nazioni Unite, la formidabile crescita delle società per azioni multinazionali, i tentativi di fondere interi continenti in mercati comuni, le fiorenti organizzazioni volontarie e mondiali ci hanno fornito di una struttura istituzionale per la cooperazione internazionale.

Ma questa struttura non viene utilizzata, o viene utilizzata per infliggere danni ad altri in nome dell'interesse nazionale. Per molti

aspetti ci siamo rinchiusi in noi stessi, considerando in modo sempre più miope l'interesse del nostro paese e dei suoi cittadini. I partiti socialisti dei paesi industriali dell'Occidente erano i pionieri della solidarietà internazionale prima della prima guerra mondiale; questo internazionalismo è crollato con la seconda guerra mondiale. Ora i riferimenti amichevoli a problemi internazionali in piani nazionali, in pubblicazioni, in manifesti, in discorsi e in altre dichiarazioni sono molto meno usuali (oltre che meno convincenti) di quanto fossero settant'anni fa. La frase "lavoratori di tutto il mondo, unitevi" non avrebbe nessuna presa, quasi nessun significato, per un moderno operaio di fabbrica. Come Dudley Seers ed io scrivemmo nel 1972 in un articolo congiunto, «i risultati conseguiti dal Partito Laburista sono stati vergognosi, soprattutto se confrontati con le promesse elettorali (alle quali alcuni di noi ebbero l'ingenuità di credere). Particolarmente dannoso fu il rifiuto di ogni tentativo di indurre l'opinione pubblica ad accettare una strategia più internazionalista e orientata allo sviluppo».¹

Al Ministero scoprii presto la legge del "racket", in base alla quale una buona iniziativa, istituzione o procedura viene rapidamente "sequestrata" dalle persone sbagliate e stravolta a loro favore. Il *Voluntary Service Overseas* (l'equivalente britannico dei *Peace Corps*) fu impiegato per sussidiare l'insegnamento dell'inglese nelle scuole dei ricchi, rafforzando così privilegi e differenziali di ricchezza. Il programma di libri a basso prezzo, con cui si volevano rendere disponibili libri agli studenti indiani a prezzi sussidiati, venne sfruttato da un editore con entrate politiche per svendere i suoi fondi di magazzino di libri di testo obsoleti. Fenomeni di questo tipo richiamano il Principio Le Chatelier.² Nel contesto indiano Raj Krishna li definisce "socialismo primo round". In "rounds" successivi, razionamenti, controlli sulle importazioni, regimi di concessioni o di licenze rafforzano monopoli e privilegi.

Sono oggi etichettato come economista dello sviluppo, ma i miei interessi non sono sempre stati in questo campo. L'attività di insegnamento costringe a coprire l'intero spettro degli argomenti, anche se il fatto che al *Balliol* fossimo in due economisti consentiva a Thomas Balogh di insegnare economia applicata e a me di insegnare teoria economica. I miei settori preferiti sono stati la finanza pubblica, il commercio internazionale, l'economia del benessere e la metodologia.

¹ DUDLEY SEERS e PAUL STREETEN, "Overseas Development Policies", in *The Labour Government's Economic Record 1964-1970*, a cura di Wilfred Beckerman, Duckworth, Londra 1972.

² In sintesi, tale principio afferma che, se si cambia un fattore di un equilibrio chimico, si determina una reazione che cambierà quel fattore nella direzione opposta. (N.d.T.).

Nei primi anni '60 tre fattori concorsero a determinare il mio interesse per lo sviluppo. In primo luogo, la mia critica degli scritti di Rosenstein Rodan e di Nurkse sulla crescita bilanciata; tale critica poteva ugualmente applicarsi al Mercato Comune Europeo; e, di fatto, il saggio sulla crescita sbilanciata apparve nel mio volume *Economic Integration*. In secondo luogo, Gunnar Myrdal si rivolse nuovamente a me perché lo aiutassi nel suo *Twentieth Century Fund Study of Asia*, infine pubblicato come *Asian Drama*. Vi era inoltre il mio già ricordato interesse per la comunità mondiale e la mia contestazione degli stati nazionali e del nazionalismo, che consideravo una forma di eresia. Il lavoro a tavolino precedette però quello sul campo, giacché visitai l'India per la prima volta nel 1963, quando i miei contributi ad *Asian Drama* erano già stati scritti.

Mi sono interessato in modo particolare, e mi sono molto affezionato, a due paesi; uno molto grande, con 700 milioni di abitanti, l'altro molto piccolo, con 300.000 abitanti: l'India e Malta. Il contrasto tra loro mi ha insegnato molto sul ruolo del commercio estero, della tecnologia, dei particolari gruppi d'interesse, e via dicendo. Mintoff, il Primo Ministro di Malta, non doveva far altro che scendere al porto e rivolgersi ai portuali nel linguaggio che essi capivano, ed essi avrebbero ridotto le richieste salariali. Come ha detto Jagdish Bhagwati a proposito delle Barbados, «non c'era evidentemente nessuna sensibile distinzione tra l'analisi degli equilibri parziali e quella dell'equilibrio generale». Quella di Malta è perciò la storia di un grande successo economico in Europa. L'India, all'inizio la prediletta della comunità dello sviluppo, è stata in seguito molto chiacchierata. Alcune delle industrie sostitutive delle importazioni, condannate dalla maggior parte degli economisti come "inefficienti" ed eccessivamente costose, si sono ora rivelate robuste esportatrici. L'agricoltura è fiorente, e dopo l'indipendenza non vi sono state carestie. Contrariamente a molte previsioni, e malgrado numerose forze centrifughe, l'India si è mantenuta unita come entità nazionale ed è diventata una grande potenza industriale. È la più grande democrazia del mondo. Gli ondeggiamenti d'opinione sull'andamento economico dell'India sono stati più violenti di quelli della politica indiana, che ha avuto una direzione stabile.

Nel 1963 accettai un invito di P.C. Mahalanobis a lavorare a Nuova Delhi nell'Istituto indiano di statistica con Pitambar Pant sui problemi della pianificazione in quel paese. Pitambar era un personaggio carismatico, che si valeva della sua doppia posizione di capo dell'Istituto indiano di statistica di Nuova Delhi e della Divisione di pianificazione

della Commissione indiana per la pianificazione per integrare i due organismi, cosicché divenni di fatto membro dell'amministrazione indiana e lavorai al difficile bilancio Morarji Desai del 1963. Pitambar Pant aveva formulato la strategia dei "bisogni minimi", che si proponeva di sradicare rapidamente la miseria (in scritti recenti si favoleggia che i pionieri degli anni '50 abbiano ignorato la miseria). Poiché però egli credeva nella legge bronzea di Pareto sulla distribuzione del reddito, il suo modo di attaccare la povertà passava per la rapida crescita dell'intera economia. Il nostro lavoro nei primi anni '60 in India e nei tardi anni '70 nella Banca Mondiale aveva obiettivi identici, ma differiva unicamente rispetto ai mezzi. La mia esperienza di lavoro in India mi diede un assaggio di quello che sarebbe stato il mio successivo lavoro al Ministero Britannico per lo sviluppo oltremare.

In Austria si adopera un termine, *Zivilcourage* (l'italiano coraggio "civico" o "civile"), che non è facile tradurre in inglese. Coraggio "morale" sarebbe troppo, e ancor più coraggio "spirituale". Certamente non è in relazione con il coraggio fisico, dato che ho visto uomini di grande coraggio fisico che non ne disponevano affatto. Significa avere la forza di prendere una posizione contraria quando tutti gli altri hanno espresso le loro opinioni e si sono trovati d'accordo su qualcosa che si ritiene errato. È qualcosa di diverso dall'integrità intellettuale, giacché questa non è incompatibile col silenzio. È una virtù che ho sempre ammirato, trovandola rara e preziosa.

Nella mia vita ho conosciuto due guerre mondiali (la prima non interamente e non coscientemente), una annessione, tre rivoluzioni o colpi di stato e due emigrazioni. Può darsi che sia a causa di questi rivolgimenti che mi considero privo di radici, almeno di radici che affondino nel terreno: le mie radici sono aeree, come antenne che fanno di me un cittadino della comunità mondiale.

Ritengo che nella mia vita la parte avuta dal caso sia stata fondamentale. Pochi eventi importanti furono pianificati o si risolsero nel modo desiderato. L'essermi trasferito in Inghilterra, l'aver studiato economia anziché sociologia o legge, l'esser diventato un economista, l'esser un intellettuale invece che un atleta, l'aver incontrato la ragazza che nel 1950 a Washington sarebbe diventata mia moglie e il vivere attualmente in America sono tutti eventi accidentali. Lo è anche il mio nome, e il fatto che sono ancora vivo dopo essere stato mortalmente ferito. Eppure, *a posteriori*, tutti questi eventi casuali sembrano legati da un qualche disegno.

PAUL STREETEN